

Economia & lavoro

C'è preoccupazione al Nord all'avvio dell'attività produttiva. Timori di nuova cassa integrazione



Ansa

Fabbriche al via senza ripresa Oggi riapre Arese. Lo scontro sui contratti

Tra oggi e il due settembre le fabbriche del Nord riaprono i battenti. Il clima è di preoccupazione. Il rallentamento della produzione si tocca con mano. La stagnazione non riguarda solo l'Alfa, l'Italtel o la vecchia Falk. La locomotiva del Nord-Est e della Lombardia è stanca. Nei primi sei mesi del '96 si sono persi 60mila posti di lavoro. E i più a rischio sono i giovani, assunti coi contratti a termine. Timori anche per una nuova ondata di cassa integrazione.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Ombre lunghe sulla ripresa d'autunno. Di recessione, per ora, non vuol parlare nessuno. Ma il rallentamento, la stagnazione, quelle sì, ormai si toccano con mano. E dopo due anni di produzione boom e pochissimi benefici per occupazione e salari, ritornano i vecchi fantasmi. Tra oggi e il due settembre le fabbriche del nord riaprono. E il clima è di preoccupazione. Per il posto di lavoro e per la busta paga. Perché vivere con un milione e quattro, un milione e sei a Milano, a Venezia o a Torino resta comunque un'impresa, anche con inflazione zero.

Non ci sono settori particolari, è un po' tutto il sistema che si è fermato in questi anni ad essere a rischio. In Lombardia come in Piemonte e nel nord-est. «Perché spiega il segretario della Camera del lavoro di Milano, Antonio Pan-

zeri - sono stati in molti, in questo periodo di forte crescita economica e produttiva, ad aver colto le opportunità offerte dal mercato spremendo tutto quello che c'era da spremere. Ma a guardare avanti, ad investire in innovazione, sono stati in pochi».

Così le difficoltà d'autunno, nell'area milanese, non si limitano all'Alfa Romeo, all'Italtel, agli epigoni della vecchia Falk. La stagnazione - dopo aver prosciugato gli straordinari - potrebbe tradursi in una nuova ondata di cassa integrazione, anche se «soltanto» ordinaria.

E potrebbe creare ulteriori problemi alla creazione di quel lavoro che non c'è. A Milano, in questi primi mesi del '96, tra industria e terziario, si sono persi circa 60mila posti di lavoro. Mentre aumenta - basta dare un'occhiata alle liste di

collocamento - la domanda di occupazione e gli stessi dati della mobilità parlano di un mercato impermeabile: in quegli elenchi, in Lombardia, ci si sta almeno due o tre anni. Spesso anche di più. Ed non è soltanto un problema di governo del mercato.

Giovani a rischio

Già. E se non si è recuperata occupazione in questi due anni di congiuntura favorevole cosa succederà con il rallentamento? In mancanza di un sistema di accordi tra le parti sociali che ne permetta la gestione, sperare nella flessibilità sembra un esercizio inutile. «Così dice il leader della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi - i primi a pagare saranno i giovani, visto che la maggior parte delle assunzioni, in questi anni, è stata fatta con contratti a termine o attraverso la formazione-lavoro». E si tratterà, allora, di licenziamenti mascherati. Qualche avvisaglia già c'è stata. Alla Fiat-Hitachi i rapporti a termine non sono stati più confermati. Con il rischio, appunto, che non si tratti altro che della classica punta dell'iceberg.

In Piemonte, alla vigilia della ripresa, i segnali negativi sono molti. L'accordo firmato a fine giugno per Fiat Auto è stato giudicato buono. Ma se nel momento di massima espansione economica il gruppo torinese ha aumentato le proprie quo-

te di mercato in Europa ed è rimasta al palo in Italia, cosa accadrà adesso che si va verso il rallentamento di economie e mercati anche Oltralpe? Intanto per i 70mila dipendenti Fiat la riapertura dei cancelli - tra domani e il prossimo lunedì - sarà già condizionata dai residui di cassa integrazione. Mentre per gli altri 70mila dipendenti dell'indotto la situazione si fa sempre più preoccupante. «E non è escluso - sottolinea ancora Cremaschi - che qualcuno sia tentato di scegliere la strada della riduzione di personale». Un segnale è già arrivato prima delle ferie. La Rockwell di Grugliasco - multinazionale della componentistica, appunto - ha mandato a casa 130 operai. Il tutto in una regione che forse ancor più del Nord-est ha goduto, tra il '94 e i primi mesi di quest'anno, di un export alimentato dalla svalutazione della lira.

E che non ha saputo ancora risolvere le sue due più grandi crisi.

La locomotiva stanca

A hrea, l'Olivetti - che per ferie ha chiuso in luglio - ha davanti a sé un destino incerto. Negli ultimi mesi c'è stata una vera e propria fuga dalla fabbrica e all'orizzonte - dopo la scelta del gruppo di puntare sulla telefonia mobile - non si vede ancora una strategia in grado di essere vincente. Mentre l'Alenia, dopo l'accordo di primavera, ha scelto la strada del decentramento produttivo. Con

tutti i rischi connessi di deindustrializzazione. Dopo le estati senza ferie, questa fine agosto sarà tempo di ripresa anche per le aziende del Nord-est. Roba poco visibile, in un certo senso. Perché qui non ci sono i grandi stabilimenti che chiudono i battenti per quattro o cinque settimane. Al massimo si è staccata la spina per i canonici quindici giorni, ma i lavoratori hanno fatto tutti le loro brave ferie regolari. In qualche caso, anzi, si sono visti aggiungere qualche giorno in più. E un segnale. Come un segnale è nel fatto che città e paesi non si siano mai spopolati. Meno ferie, meno spese.

Recessione, crisi? No, se non in qualche piccola azienda tessile. Ma la locomotiva che ha trainato l'Italia in questa metà degli anni novanta appare stanca: i segni di rallentamento ci sono. E sono evidenti. «Un fenomeno ampiamente prevedibile, comunque - afferma il segretario della Cgil Veneto, Luciano De Gaspari - Era da folli pensare che potesse andare sempre come è andata

Per 1.700.000 edili si chiede più sicurezza e occupazione

Sicurezza e occupazione. È questa, alla ripresa economica e sindacale d'autunno, la sfida per gli oltre un milione e 200mila lavoratori del settore dell'edilizia. Una sfida che va oltre il rinnovo del contratto - il primo biennio scadrà a fine dicembre - per un comparto ad alto rischio nei luoghi di lavoro e che negli ultimi due anni ha fatto registrare mille infortuni mortali e, dal '91 ad oggi, ha perso quasi 300mila addetti. Decisive, al riguardo, saranno le scelte relative al rafforzamento degli strumenti a garanzia della sicurezza nei cantieri e sui luoghi di lavoro - «perché, pur importante, la direttiva in materia emanata l'altra settimana dal governo, da sola, non basta», sottolinea il segretario generale della Fillea-Cgil, Carla Cantone - e le decisioni della pubblica amministrazione per lo sblocco dei 50mila miliardi già stanziati per opere pubbliche. Nelle prossime settimane intanto, a livello territoriale, si concluderà la stagione degli integrativi iniziata il 24 luglio scorso. Interessati ai rinnovi contrattuali, nei prossimi mesi, sono anche i 350mila lavoratori del legno, gli 8mila cementieri, gli 80mila lapidei e i 30mila addetti alla produzione di laterizi.

□ A.F.

Nel commercio il nemico da battere è il lavoro nero

Il primo biennio del contratto dei lavoratori del commercio e della cooperazione - in tutto circa un milione e 300mila - scadrà a fine anno. Ma non c'è solo il recupero del differenziale dell'inflazione, tra gli obiettivi del sindacato. Al centro dell'attenzione, le organizzazioni di categoria mettono quei punti dell'accordo di luglio rimasti finora sulla carta. E che interessano in modo particolare un settore, come quello del terziario privato (oltre cinque milioni di addetti ed un tasso di sindacalizzazione assai basso), in cui è altissima la presenza del lavoro nero e di quello irregolare. Su tutti, l'adozione di norme per dare ai contratti collettivi valore di legge e l'adeguamento - dal 30 al 40% della retribuzione base - dell'indennità di disoccupazione. Ma con la ripresa d'autunno tornerà all'ordine del giorno anche la questione del contratto di lavoro dei 450mila addetti delle imprese di pulizia. Il vecchio contratto è scaduto da ben venti mesi e del nuovo non c'è all'orizzonte neppure l'ombra. Nonostante gli scioperi e le manifestazioni nazionali il rinnovo del contratto degli addetti di pulizia si profila dunque ancora difficile da siglare.

□ A.F.

nel '94-'95». Dunque? Chi non aveva puntato tutto sulla contingenza tiene, gli altri pagano. Intanto - anche se uno studio di Nomisma prevede, in due anni, una perdita di 400mila posti di lavoro - le conseguenze per i lavoratori sembrano limitarsi alla rinuncia agli straordinari e al lavoro extra, quello del sabato, della domenica.

Tessili a confronto

Un cuscinetto in grado di attutire i contraccolpi sul piano occupazionale. Ma con effetti tutt'altro che irrilevanti sui redditi familiari, con quel che ne consegue sul piano economico e sociale.

«Sarà questo il vero problema dell'autunno» - sottolinea De Gaspari. Perché, con gli straordinari e il lavoro extra, le buste paga da un milione e sei-un milione e sette si gonfiano e arrivano a superare tranquillamente i due milioni. Altro reddito, appunto. Non è però solo questione di dare una spallata alla stagnazione favorendo i consumi anche attraverso i

rinnovi contrattuali, quello dei metalmeccanici su tutti. Da Torino a Trieste - anche dove l'economia tira ancora - è l'incertezza sul futuro del modello a pesare. E a preoccupare.

E proprio per fare il punto sul futuro del tessile - che dopo il rallentamento di quest'anno potrebbe vivere, nel '97, una fase di vera e propria recessione - le organizzazioni sindacali e Federessile hanno programmato per il 9, 10 e 11 settembre una verifica settore per settore.

«Senza una politica industriale per la piccola impresa - dice Agostino Megale, segretario generale della Filtea-Cgil - le prospettive sono agreste. Le grandi aziende - Gruppo Finanziario Tessile di Torino, Marzotto, Benetton - grossi problemi non sembrano averne (in sofferenza è essenzialmente il cotoniero: nel Comasco e in provincia di Prato è stato ridotto il ricorso agli straordinari)».

Ma la media, nel settore, è di otto addetti per azienda e tra il '94 e il '95 si sono già persi 22mila posti di lavoro. Perderne ancora non è possibile.

Metalmeccanici, autunno caldo per il rinnovo più atteso

Si profila caldo, l'autunno, per il milione e 700mila metalmeccanici. Sono in molti ad affannarsi a dire che un accordo è possibile. Ma mai come in queste settimane il rinnovo del loro contratto è parso tanto lontano. Da un lato Federmeccanica a dire che per il biennio '94 e il '96 non vi è nulla da recuperare. Dall'altro Fiom, Fim e Uilm ad insistere sulla necessità del recupero integrale del differenziale tra inflazione reale e inflazione programmata maturato in questi due anni. E il 9 settembre i consigli generali delle tre organizzazioni di categoria Fiom, Fim e Uilm si riuniranno per decidere le iniziative di lotta da adottare. Il margine per un'intesa, come si vede, è strettissimo. Anzi. Dice Sabatini (Fiom): «Con la nostra proposta conclusiva di luglio i margini li abbiamo esauriti tutti». E un ulteriore irrigidimento da parte imprenditoriale suonerebbe come una sconfessione dello stesso accordo del luglio '93, con il conseguente coinvolgimento delle confederazioni. Il sindacato chiede un aumento di 262mila lire lorde al mese. Ma Federmeccanica per ora non ha lasciato spazio alle richieste sindacali, rovesciando sul governo la colpa del mancato accordo contrattuale.

□ A.F.

Mercoledì il governo incontra le parti sociali. Il ministro: «Più flessibilità»

Treu: «Più part time e orari corti» Prende quota il negoziato sul lavoro

ROMA. Il negoziato sull'occupazione riprende al ministero del lavoro mercoledì 28 agosto. La ricetta del ministro Tiziano Treu comprende l'incentivazione del part time, aiuti per chi riduce l'orario di lavoro e una terapia d'urto in alcune aree-pilote da concordare con imprese e sindacati.

In un'intervista al quotidiano *Il Sole 24 ore*, Treu fa il punto sulla scottante questione dell'occupazione e assicura che l'obiettivo del governo è quello di rilanciare la strategia della già indicata nel piano Delors.

«Tutta l'impostazione del piano Delors - assicura Treu - è di grande lungimiranza. Prevede forme di flessibilità intelligenti e un grande progetto per le reti infrastrutturali. Perché in Italia, oltre alle infrastrutture primarie, non cominciamo a creare davvero, seriamente, le reti

informatiche? Il nostro difetto politico è stato nel non aver saputo spendere le risorse comunitarie. I soldi l'Italia li troverebbe facilmente, ci sono, sono nei fondi strutturali che la Ue ci assicura. E sono tanti».

Formazione e ricerca

Sul negoziato sull'occupazione, che riparte mercoledì, Treu è ottimista: «Saranno settimane intense di confronto. Quello che è stato fatto finora forse si è visto poco, ma è importante. Abbiamo chiuso i capitoli su formazione e ricerca. E non si tratta di libri dei sogni, perché ad esempio se da subito attuiamo quanto concordato sulla gestione del contributo dello 0,30% per la formazione continua saremo in grado già dal prossimo anno di avere decine di migliaia di persone coinvolte dai progetti».

Treu comunque ammette che il capitolo più spinoso è quello della flessibilità: «Io dico che la materia in oggetto è l'accoppiata flessibilità-incentivi. Vorrei che venissero valorizzati i ritagli del mercato del lavoro: con l'incentivazione del part time. Penso anche al lavoro interinale, anch'esso uno strumento di nicchia, e alle incentivazioni dei nuovi contratti di formazione e lavoro, che siano sì un contratto di ingresso al mercato, ma anche uno strumento effettivamente formativo».

Il ministro del Lavoro insiste molto sugli orari corti: «Intendiamo incentivare gli orari corti, soprattutto il part time e, certo, intendiamo scoraggiare l'uso dello straordinario. Inoltre ritengo che vada adeguatamente finanziato anche quel fondo destinato ad incentivare la riduzione annua degli orari che già Gino Giugni aveva allestito, ma

non era mai stato finanziato. Si tratta di uno strumento utile. Anche per le imprese. I soldi? Ci sono 16mila miliardi da gestire in tre anni, una parte servirà anche a questo».

Dare più servizi al Sud

E la flessibilità salariale? «Non è una vera priorità delle imprese. Ho sentito di recente molti imprenditori veneti: mi hanno detto tutti che il primo problema per loro è trasferire imprese nel Mezzogiorno è la carenza di infrastrutture e la presenza capillare di criminalità. E questo che noi come governo dobbiamo garantire. Il salario non è un problema. Del resto al Sud le buste paga sono già inferiori nell'industria del 15%. Gli imprenditori veneti vanno in Slovenia, dove il vantaggio è del 20%, quindi non molto superiore. D'altra parte sono certo che se davvero i patti



Livio Senigalliesi

territoriali diventeranno occasioni sostanziose per lo sviluppo, le parti sapranno trovare la strada per creare condizioni di flessibilità salariale nelle aree dove ciò abbia senso. Il problema non sono i salari dei nuovi assunti ma vedere se le imprese di fronte ad una serie di incentivi an-

dranno davvero al Sud».

E aggiunge: «L'occupazione più realistica per l'Italia è quella del cosiddetto terzo settore, dai beni culturali all'ambiente. Come è possibile, continuo a chiedermi, che il Sud abbia meno turisti del Trentino Alto Adige?».

+

+